

L'intera opera di Wisława Szymborska è attraversata dal fascino verso la realtà concreta dell'esistenza in ogni sua forma, sia essa animata o inanimata, ad attenerci a una suddivisione cui siamo abituati, e che pure condividiamo, fissata dal rigore razionale della classificazione scientifica.

I fili del suo discorso sulla natura, sull'uomo, sul suo tempo, si intrecciano continuamente spuntando fuori anche quando sembra stia parlando d'altro (tanto più è prezioso il raggruppamento dei temi della sua poesia proposta da Paolo Temeroli utilizzando ingegnosamente il sistema bibliografico di classificazione Dewey).

Szymborska, che scienziato non è e neanche ambisce a costruire una filosofia della natura, pur se nella sua poesia affiorano a tratti gli echi di grandi filosofi come Pascal, Leibnitz, Heidegger, guarda la realtà con occhio meravigliato, girandovi intorno, ponendo domande – a quella, a se stessa, al lettore che parimenti resta coinvolto - da mutanti punti di vista.

E lo fa attraverso procedimenti che rendono inconfondibile il suo poetare, tra cui quella che possiamo chiamare “poetica della negazione” (tra gli esempi più sorprendenti la *pointe* di *Sulla morte senza esagerare*: “Non c'è vita / che sia pur per un istante / non sia stata immortale”).

Guarda all'evento, al divenire dunque, non all'universale immutante, eternamente ozioso; alle molteplici e potenzialmente infinite realizzazioni casuali delle astrazioni calate nella realtà quotidiana, come l'infinito “pi greco”, numero irrazionale, non periodico dunque, ed è l'elemento più importante questo nella visione del mondo di Szymborska, perché “nulla due volte accade” (*Nulla due volte*).

Guarda all'uomo, certamente, e al posto che occupa nel mondo, proseguendo un discorso che si dipana da secoli e secoli.

Lo osserva - e lo giudica anche - sia come realizzazione biologica mirabile e unica, risultato di una capricciosa evoluzione, come nel *Discorso all'ufficio oggetti smarriti*, un vero e proprio racconto sull'evoluzione dell'uomo che si dipana attraverso una serie di esilaranti smontaggi e rimontaggi di ben noti fraseologismi fino alla *pointe* che chiude la poesia: l'ombrello perduto, ovvero una protesi, artificiale invero e per il momento necessaria sulla strada dell'evoluzione, questa volta però perduta anzitempo per distrazione dell'uomo.

Sia *sub specie* storica, nella megalomania dell'*homo sapiens innocens* all'interno della biosfera, che altro non è che storia di schiavizzazione esercitata dall'uomo nei confronti degli altri viventi e di se stesso (il mesto, eppure tetro, tintinnio della catena fatta risuonare dalla scimmia di Breughel). L'evoluzione culturale che ha equilibrato la riduzione dell'elemento naturale, l'autocoscienza di sé, non sembra aver automaticamente comportato una coscienza responsabile per sé e per quanto lo circonda. Szymborska capovolge il paradigma: quella che per l'uomo dovrebbe essere la coscienza, risulta in verità essere “pulita” proprio e solo per gli animali privi di autocoscienza (*Lode della cattiva considerazione di sé*), ovvero privi di quei valori umani che dovrebbero giustificare il posto dell'uomo nel mondo.

Al tempo stesso, questo “misero figlio degenerato del cristallo” è tutto sommato uno spasso, guardato con occhio indulgente, accanito nel suo durare, essere imperfetto che da un lato nutre grandi aspirazioni di felicità (la dimensione della vita materiale), verità (la dimensione assiologica), eternità (la dimensione metafisica), ma che ha perduto la capacità di comunicazione con il resto della realtà esistente, potendola solo nominare servendosi di un sistema convenzionale (e fallace) di illusorio ordinamento antropocentrico (il linguaggio), senza più possibilità di partecipazione (*Vista con granello di sabbia, Conversazione con una pietra*).